

### ***Il mio incontro con le donne magistrato***

Sono affascinata dai film in bianco e nero degli anni cinquanta che ci ripropongono un mondo e una cultura ormai scomparse. Con questo stato d'animo mi sono predisposta a vedere un film di Otto Preminger del 1959 incentrato su un processo per omicidio in un tribunale di una cittadina americana. Nessuna 'suspence' apparente perché l'assassino va a costituirsi spontaneamente e tutta la questione sembra concentrata solo sull'entità della pena. Il mio interesse si è però lentamente concentrato su quello che non veniva detto. Nell'aula del tribunale, l'accusa e il giudice cercano in ogni modo di tacere il movente dell'omicidio e impediscono alla difesa di presentare prove a discarico. Si tace che l'uomo ha ucciso il violentatore della moglie. Non vengono ammesse come prove le foto della donna coperta di lividi e ammaccature. Le urla di lei non sono prese in considerazione. La stessa visita medica alla donna viene fatta di fretta e da un non specialista perché è ritenuta di nessuna importanza.

Quello che dovrebbe essere il cuore stesso del processo viene considerato da tutti di nessun rilievo e comunque disdicevole da portare in un'aula di tribunale. Particolarmente sconveniente appare l'insistenza della donna che dichiara di non aver recuperato sulla scena della violenza le mutandine che l'uomo le ha strappato di dosso. 'Mutanda' non è parola dignitosa da pronunciare in un tribunale, ma sarà proprio quell'indumento, ritrovato a casa della vittima, a risolvere il caso.

È uomo il magistrato, così come sono uomini gli avvocati dell'accusa e della difesa e i giurati che devono emettere il verdetto. E' un confronto tra uomini e la donna viene descritta da un testimone come molto "disponibile", un po' brilla e sicuramente provocante.

Forse non avrei notato questa lunga serie di pregiudizi, stereotipi di genere, censure culturali, condizionamenti sociali che pesano su tutto l'iter processuale se non avessi avuto l'opportunità di studiare il mondo della magistratura dall'interno, nel periodo che mi è stato necessario per scrivere la storia delle donne magistrato in Italia.

È stata una esperienza che mi ha insegnato molto, mi ha resa più attenta a situazioni, fatti, personaggi; mi ha aperto le porte di un mondo che avevo sempre percepito come totalmente estraneo a me e ai miei interessi.

Il libro è stato oggetto di dibattito in molte università e sedi di tribunale. Mi ha dato l'opportunità di conoscere molte magistrato di generazioni diverse e di sentirle raccontare la loro vicenda personale con grande sincerità. E' indubbio che la grande discriminante tra magistrato,

forse l'unica è data dalla maternità. La separazione tra magistrato con figli e magistrato senza figli è profonda e credo che la lettura del libro sia servita a far capire alle magistrato, che non sono madri, i problemi delle colleghe che hanno figli piccoli da crescere. Mi sono molto stupita del fatto che nessuna magistrato giovane aveva la più lontana idea delle difficoltà incontrate dalle colleghe più anziane. Molte mi hanno detto di essere rimaste colpite da quanto hanno letto perché si sono trovate di fronte ad una realtà scomoda, ignorata o rimossa.

Le magistrato-mamme, hanno confermato e portato altre prove, altre testimonianze a conferma della difficoltà di lavorare che hanno tante donne.

Non ho notato grandi differenze tra nord e sud Italia. Ovunque ho constatato il coinvolgimento e l'interesse tra i relatori e le relatrici e l'attenzione del pubblico. Probabilmente posso dire di aver "costretto" qualche collega giurista a farsi delle domande scomode.

Forse ho avuto la fortuna di incontrare sulla mia strada solo le magistrato più serie e preparate, ma devo dire che tutte le professioniste che ho conosciuto mi hanno colpito per le loro competenze e la passione che mettono nel loro lavoro.

Ho imparato a capire quanto falsa sia la pretesa neutralità di tutte le professioni, quanto ognuna di noi mette se stessa, la sua cultura, la sua visione del mondo anche nel suo lavoro e dunque quali ricadute ha tutto ciò su coloro che dipendono dal nostro giudizio, dalla sensibilità e attenzione che dedichiamo al loro problema.

Vivere la magistratura dalla parte delle donne, con donne attente e sensibili alla società che le circonda ha cambiato completamente la mia visione di quel mondo.

Frequento da anni avvocati e magistrati uomini, ma ho sempre avuto la sensazione che in loro ci fosse un approccio tecnico-normativo al loro lavoro, coniugato con un completo distacco emotivo. Ho dato da leggere il libro ad un paio di magistrati uomini anziani. Mi aspettavo una reazione, una qualunque reazione critica. Nulla. Scarso interesse e banali considerazioni sul fatto che, effettivamente, all'inizio i problemi c'erano, ma era prevedibile.

Ho avuto un solo contraddittorio vivace, nel corso di un dibattito a Venezia, con un professore di una università veneta che ha cercato di sostenere che le magistrato dovevano essere grate alla lungimiranza del CSM che aveva preso a cuore i loro problemi e lentamente, a partire dal 1992 si era impegnato a risolverli. Il collega, che non ha ritenuto di dover considerare tale anche me, non si era proprio accorto della genesi e della composizione del "Comitato di studio del CSM per la realizzazione del

principio di uguaglianza sostanziale tra i sessi” e quando glielo ho fatto rilevare non ha affatto gradito la puntualizzazione.

Le donne si sono raccontate fondendo la loro vita privata e quella professionale, raccontando le difficoltà e la caparbia volontà di non arrendersi, ma non tutte hanno ritenuto di rivelarsi in pubblico. Una libera professionista ha raccontato, tenendo un tono molto basso, di come dopo aver vinto il concorso in magistratura e aver fatto l’uditore giudiziario avesse poi deciso di fare altro. Donna bella ed elegante sembrava convincente nel suo aver scelto di privilegiare la famiglia, rinunciando ad un lavoro di prestigio. Le cose non stavano così e la verità è emersa più tardi in un franco colloquio privato. Una verità dolorosa perché ci racconta una storia di prevaricazione che non colpisce solo l’operaia ignorante e subordinata, ma anche la donna colta e che dovrebbe avere tutti gli strumenti per difendersi. Non è così evidentemente.

Ogni donna che lavora sa quanto sia complesso muoversi con dignità, ma senza subordinazione, in un mondo che risponde a logiche di tipo maschile. Sa quanto la sua fisicità svolga un ruolo importante e condizionante. Sa quanto deve lavorare su se stessa e nell’ambiente di lavoro per conquistare il diritto a essere considerata solo per le sue capacità. Sa quanto la famiglia sia un bene prezioso, ma fortemente condizionante, per molte donne, ancora oggi, nel nostro paese.

ANNA MARIA ISASTIA